



DENTRO LA CASERMA

Raccontare un anno in poche righe è impresa ardua. D'altra parte esiste la necessità di non dimenticare e soprattutto l'esigenza che non resti un'esperienza non comunicata o addirittura incomunicabile. Certamente il tempo sfuma e affievolisce il passato.

Il ricordo della caserma è, però, ancora ben presente. E per «vedere» dentro la caserma, è necessario guardare attraverso le lenti della quotidianità del soldato.

La sveglia è l'incubo: inizia il giorno e si è subito inseriti in un insensato meccanismo, in un automatismo assurdo.

Ore 7: sveglia; ore 7.15: posto letto in ordine; ore 7.30: ritiro arma; ore 7.45: colazione; ore 8: adunata; etc.

I primi giorni fa una strana impressione vedere centinaia di persone vestite tutte allo stesso modo e disposte a file come i birilli.

Sembra quasi un gioco senza spiegazione. Ma poi ci si abitua e non ci si fa più caso. Nel medesimo modo subentra l'assuefazione alla disciplina. Si impara a rispondere a comando, meccanicamente.

Ciò che viene interiorizzato, è l'obbedienza incondizionata, come i burattini che si muovono quando vengono tirati i fili. Viene imposto ed instaurato il conformismo e il formalismo totale.

L'individualità, la personalità di

ognuno viene appiattita e compressa fino ad ottenere un prototipo inseribile in una struttura preordinata e monolitica.

Così, è ovvio, chi si discosta o differisce anche minimamente dalle regole del «gioco», viene punito. Alle limitazioni, privazioni e repressioni ad ogni livello si aggiunge la condanna. Chi subisce è il più debole, il soldato semplice, il militare di leva, perchè nell'esercito la «ragione» è direttamente proporzionale al grado gerarchico.

La caserma, dal punto di vista igienico e abitativo, è un contro-senso. Le camerate sono troppo grandi, poco riscaldate e umide.

Alla mensa il cibo è spesso immangiabile e freddo. I servizi igienici e le docce sono mal costruiti e carenti, quando non inesistenti.

Invece le mense e gli alloggi degli ufficiali (già: loro vivono a parte...) sono strutturati ben diversamente.

Tutto ciò per mantenere le «giuste» distanze: da un lato la «truppa», costretta a sopravvivere in ambienti completamente inadeguati alle necessità primarie di ogni persona; dall'altro i «comandanti», che vivono in un modo e in un mondo posto al di sopra degli altri.

Come se non bastasse viene usata l'arma del ricatto dei permessi e delle licenze. Gli affetti e i rapporti con il proprio ambiente, e perciò

l'esigenza di ritornare a casa, sono il tasto migliore su cui i «superiori» possono premere per ottenere ciò che vogliono: la completa subordinazione e sottomissione del suddito - soldato.

Ma torniamo alla giornata in caserma. Ogni giorno si marcia e a volte si spara. Da un lato si insegna la rappresentanza formale (parate, picchetti d'onore, etc.); dall'altro si «gioca» alla guerra, si uccide il nemico, ci sono gli allarmi, le manovre, i campi, le battaglie, etc.

Tutto prosegue come sempre, ma sempre con qualche spesa, incidente e assurdità di troppo. E di tanto in tanto (ma sempre più spesso) arriva la notizia dell'ennesimo «inevitabile» suicidio.

Fatti del genere vengono riportati dalle cifre delle statistiche, che rivelano un progressivo aumento delle tossicodipendenze (soprattutto alcolici) e dei casi di autolesionismo.

Questo perchè la caserma attua una lenta ma logorante pressione, una continua manipolazione della psiche della persona - soldato.

L'atmosfera della «vita» di caserma è deprimente, più di quanto è possibile pensare, osservando da fuori. Si sente il peso della divisa addosso, anche quando non la si porta.

E finalmente, dopo un pasto indegno di tale nome, l'ora (sospirata) della «libera» uscita. L'incubo pare finito. Ma basta poco per accorgersi che non è affatto vero. Si vaga per le strade di luoghi estranei senza alcun punto di contatto. Qui l'oppressione e allenazione si fa consapevole. Il «prezzo» che la persona - soldato paga al momento del rientro, magari dopo una licenza, è molto salato e amaro.

L'incubo (insieme alla sera) ritorna e manca ancora molto all'alba.

Poi, com'è iniziato, finisce. È andato via un anno. Niente è più lo stesso.

Ma la caserma rimane come ricordo e come tragica realtà. Impo- nente e mostruosa che ingloba, fagocita e disumanizza.

Eppure può non essere eterna; dipende da ognuno di noi.

Rocco Artifoni